

N. 2 Marzo - Aprile 2017

Anno LIII - N. 2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Storie di formazione

6 *Ascolto dal basso (Don Mario Maggioni)*

12 *Impegno definitivo (Don Otello Bisetto)*

16 *Exemplum dedi vobis... (Don Damiano Meda)*

20 *Storie di formazione pradosiana (Marcellino)*

24 In famiglia

24 *Studio comparativo sulla figura di Pietro nei Vangeli (don Renato Tamanini)*

36 *A sera di Pasqua (Don Mario Maggioni)*

38 *Incontro gruppo di Castelfranco del 13 marzo 2017 (Don Otello Bisetto)*

42 Avvisi

42 *Esercizi spirituali*

Editoriale

Quest'anno è dedicato al tema della formazione; anche il nostro Bollettino riprende questa tematica, così come sarà trattata nei diversi gruppi. Iniziamo con questo numero, nel quale avevo chiesto ai membri del Nuovo Consiglio di raccontare la loro esperienza di formazione. Apre la rassegna il Responsabile nazionale, il quale presenta una approfondita analisi della qualità della formazione quando viene vissuta come ascolto dal basso, ponendosi allo stesso livello della persona che si vuole accompagnare, evitando di assumere atteggiamenti di maestro o di esperto ma solo di accompagnatore amico, coinvolto direttamente nella situazione e quindi capace di dare il via ad una relazione paritaria ed empatica. Il modello di questo tipo di atteggiamento è quello messo in atto da Dio nel Mistero dell'Incarnazione, del suo farsi piccolo per condividere le debolezze dell'uomo. Otello Bisetto invece porta il suo contributo presentando la figura di alcuni pradosiani che sono stati per lui punti di riferimento e motivo per avvicinarsi alla famiglia del Prado. Anche qui si tratta di un vissuto concreto che mette in luce l'importanza di qualità umane di accoglienza, di semplicità, di disponibilità ma anche di serietà e di coerenza. Il suo contributo ci fa pensare, ci rallegra ma insieme interroga la nostra vita, la serietà delle nostre scelte. Anche Marcellino nel suo contributo, attraverso il racconto della sua storia di incontro con il Prado, arriva a tirare delle conclusioni generali riguardanti la formazione pradosiana e a confidare il suo legame nella preghiera con tutti noi.

Infine il Consiglio condivide con noi lo studio del Vangelo, fatto nella prima riunione ufficiale, che aveva come oggetto la lavanda dei piedi. Il titolo è quello del trittico di Saint Fons: “vi ho dato l’esempio” e due sono le domande alle quali si risponde: Quale consapevolezza aveva Gesù della sua ora? E Quali sono le qualità di un Buon Maestro? Per arrivare a concludere che bisogna conoscere la realtà, non nascondersela, e assumere l’atteggiamento di chi lava i piedi anche di chi agisce negativamente.

Nella vita di famiglia abbiamo uno studio comparativo della figura di san Pietro nel 4 Vangeli, nato dalla simpatia dei confronti dell’apostolo, spesso criticato nella pubblicistica religiosa cattolica e che invece viene ad essere, un po’ in controluce, il modello di ogni discepolo che vuole diventare apostolo, testimone ed annunciatore. Segue una lettera di augurio pasquale da parte di Mario Maggioni, gesto di grande delicatezza e sensibilità verso tutti i pradosiani. Infine il verbale di una riunione del gruppo di Castel-franco, che non manca mai di farci conoscere le loro attività e che offre sempre spunti di riflessione molto legati alla realtà e alla sostanza del Vangelo. Hanno commentato il Vangelo dei discepoli di Emmaus, sottolineando la necessità dell’incontro con il Cristo vivente e l’urgenza di raccontarlo e di testimoniarlo, sia nella celebrazione eucaristica sia nelle diverse situazioni di vita, non ultime quelle di una vita fraterna.

Ricordo che in copertina è presentato anche l’appuntamento degli esercizi spirituali di novembre e il tema che verrà offerto da Luca Moscatelli, laico e responsabile dell’Ufficio Catechistico di Milano. Auguriamo a tutti una proficua lettura e la gioia rinnovata della comunione.

Don Renato Tamanini

Storie di formazione

ASCOLTO DAL BASSO

Il cammino della nostra famiglia è caratterizzato quest'anno dal tema della formazione, previsto dalla programmazione del Prado generale. Nel Direttorio Generale della Formazione (n.8) si dice: "Il processo della formazione si realizza a tappe e non può mai dirsi concluso. Spinti dal dinamismo dell'Incarnazione Redentrice, ogni giorno dobbiamo lasciarci trasformare dallo Spirito in pane di vita, per tutti quelli che hanno fame di pane, di dignità e di Dio. Così arriveremo ad essere i sacramenti del Buon Pastore il quale, avendo amato i suoi, li amò fino all'estremo". Il testo è molto chiaro ed indicativo: la formazione va pensata come il proseguimento del "dinamismo dell'incarnazione" promosso dal Padre e realizzato da Gesù, costantemente "spinto" dall'efficace azione dello Spirito. Per questo ha attinenza con la vita e con i suoi dinamismi. Il senso profondo della formazione sta nell'offrire "pane di vita" a chi ha fame di vita, di dignità e di Dio, affinché, nutrito, compia il suo passaggio al Padre (Gv 13,1-3). L'incrocio tra il dinamismo dell'incarnazione e la vita fa esplodere la grande dignità di figli a cui siamo chiamati e verso la quale il nostro ministero si pone a servizio.

Uno degli aspetti particolari della formazione è quello dell'**ascolto**, che è insito proprio nel dinamismo dell'incarnazione. Poiché Dio è venuto a parlarci in Gesù, si pone quindi la questione dell'ascolto.

"O ineffabile mistero! Dio è con noi, Dio è venuto a parlarci, è venuto ad abitare con noi per parlarci e istruirci. Ciò che un

tempo aveva fatto solo sporadicamente, per così dire, e di fretta, egli l'ha fatto in questi ultimi tempi in un modo ben sensibile e duraturo. Ha preso egli stesso la forma dell'uomo per abitare con noi e avere il tempo di parlarci e di dirci tutto quello che il Padre voleva insegnarci per mezzo suo" (VD 95).

Per realizzare questo disegno di comunicazione, Dio ha assunto una forma precisa, quella di uomo, scegliendo così di abbassarsi. Mi pare allora di poter affermare che ogni ascolto implichi una forma di abbassamento. L'abbassamento rende continuo e perpetuo il dinamismo dell'incarnazione. "Abbassarsi alla vita" è il principio fecondo di ogni azione formativa, che prende avvio dall'ascolto. E' necessario vigilare affinché l'ascolto non rimanga esposto a teorie e idealità, che non si lasciano plasmare da ciò che avviene nella vita. Solo così il processo formativo mantiene la sua caratteristica di dinamicità e la sua carica vitale.

Ciò che vado ad esprimere in seguito è frutto della mia esperienza di questi ultimi anni, che mi ha condotto a queste convinzioni.

A questo punto diventa chiara la scelta del titolo dato a questo contributo: "ASCOLTARE DAL BASSO".

PRIMO PUNTO:

L'ASCOLTO.

L'ascolto è per definizione cosa che si realizza stando in basso, perché è necessario collocarsi "sotto" la realtà che lo domanda e lo richiede. Se si sta "troppo" in alto non si permette a chi chiede l'ascolto di sentirsi a proprio agio. Paradossalmente neppure Dio, che sta "in alto" ci resta, ma scende, si abbassa.

Così dice *Genesi 18,20-21*: "Il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio SCENDERE e VEDERE...".

- *L'avvicinarsi è l'unica condizione per rendere possibile un ascolto che si accosti alla realtà senza giudicarla, permettendole di essere vista e interpretata con cura delicata e paziente.*
- *E' la vita reale che occorre incontrare e riconoscere, in quanto il grido emerge da un tessuto vitale ben preciso. Solo così quel grido "grida" e chi lo ascolta lo fa suo, affinché possa prendere una decisione, dopo una attenta valutazione.*
- *C'è molto da ascoltare: non tanto in senso quantitativo, quanto in capacità nel saper cogliere il tessuto su cui si va a porsi una relazione di accompagnamento. Nell'ascolto vengono a confluire un insieme di voci che si intrecciano e si accavallano, che possono contrastarsi e quindi non apparire uniformi. Per cui l'ascolto esige una disposizione "leggera" di chi non accentua ulteriormente il grido e soprattutto non lo disperde o lo tacita subito.*
- *La possibilità di ascoltare domanda un atteggiamento che sgorga dal riconoscimento della nostra condizione strutturale, che si può definire così: "Siamo stranieri gli uni degli altri". Siamo stranieri, perché lo siamo, in primis, in e per noi stessi. Ma se non lo fossimo non sarebbe possibile e sensato nessun tipo di ascolto. L'ascolto ci rende un po' meno stranieri, ma compagni di viaggio, che si rendono disponibili a condividere sofferenze, fatiche e speranze che si sono spente a causa di delusione o amarezza. Esso può*

dare inizio a processi che sono in grado di far sgorgare sorgenti zampillanti di acqua fresca.

- *Dall'ascolto si genera una relazione che poi diventerà "racconto" sapienziale, dove si ricollocheranno parole, gesti, avvenimenti che non potevano ancora apparire collegati in un disegno unitario di vita, a motivo di condizionamenti e macerie pesanti, che ingombravano i canali di trasmissione della vita, impedendone il libero fluire. Il racconto sarà come il canto di un sopravvissuto, di uno che ha fatto il passaggio dalla morte alla vita, esattamente come quello di Giona che esce non solo dalla bocca della balena, ma anche dagli abissi più oscuri e tetri.*
- *E' necessario riconoscere che ci sono difficoltà reali nell'ascolto, ad esempio come quella di un ascolto che si fermi ad un sentire, privo di attenzione. Attenzione, pazienza e delicatezza sono qualità di un ascolto empatico e veramente incarnato. Quando l'ascolto si fa impegnativo, è necessario creare un vuoto intorno e dentro di sé per accogliere ciò che l'altro vuole condividere. L'ascolto è un vero atto d'amore, perché capace di far risorgere l'altro, di ridargli quella vitalità che si era persa e confusa a causa di messaggi e atti che l'hanno fatta deviare verso territori di aridità e sterilità. Senza amore non ci sarebbe possibilità di rendere ancora feconda un'esistenza. Solo l'amore è capace di scardinare e infrangere chiusure e muri che hanno relegato l'altro ad essere sottomesso, in una condizione del tutto servile. Per questa ragione l'ascolto non può essere funzionale e utilizzato per scopi personali. L'ascolto autentico genera apertura e desiderio di comprendere l'altro permettendo così una autentica co-*

municazione. Può sembrare strano, ma per entrare in intimità con l'altro bisogna farsi "piccoli", umili e semplici. Questo sono di fatto i richiami che ci provengono dal Vangelo. Questo è vero amore! E come tale incoraggia e autorizza a prendere decisioni di libertà che conducono progressivamente fuori dal buio, da quella sofferenza interiore che non ti fa sentire il profumo della vita e priva del gusto delle piccole cose quotidiane, come la gioia dello Studio del Vangelo o l'incontro sorprendente con i piccoli e i poveri. Per esperienza sappiamo che a volte siamo costretti a mettere una maschera per andare avanti e a far finta di niente, abbassando anche lo sguardo e divenendo addirittura sordi alla vita. Così le cose procedono, finché non si incontra "l'ascolto", segno di vero amore che ti fa sentire amato. L'ascolto è come una mamma che stringe forte il suo bambino fino a sentire il suo battito.

SECONDO PUNTO:

DAL BASSO.

Contrariamente a quanto si può pensare, la condizione "dal basso" conduce con sé molte opportunità e ricchezze:

- *La prima ricchezza è la scoperta rinnovata della bellezza della nostra condizione umana, che può avvenire solo dopo avervi aderito con piena accettazione. Solo così si ristabilisce e si conferma la scelta di Dio di incarnarsi nella nostra storia. Ecco perché è necessario l'ascolto: per giungere a dare sempre più onore a questa vita lasciandoci provocare in ogni istante dal dinamismo e dall'energia dell'Incarnazione. Il frutto che ne nascerà sarà la fedeltà a questa terra, a*

questa umanità (al nostro "basso"), come afferma il Salmo 37,3: "Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza".

- *Quando ci si incontra a partire da ciò che siamo realmente, si constata la reciproca debolezza: l'uomo può gridare la sua debolezza perché ha incontrato un Dio che si è fatto debole. La lettera agli Ebrei afferma che "Egli non si vergognò di farsi chiamare fratello". La debolezza diventa una grande occasione per far fiorire la fraternità. La fraternità nasce proprio dalla debolezza condivisa e non sopportata. L'ascolto profondo, non funzionale o strategico, è la vera cartina di tornasole della fraternità. Si cresce veramente insieme verso la piena maturità di vita e di fede. Nella fraternità la debolezza non solo diventa accettabile, ma risorsa per una condivisa ricerca di una via di "giustizia" che sia veramente umana.*
- *Da qui nasce lo stile "cristiano" della vita: l'essere servi gli uni degli altri, senza più ricorrere a stratagemmi di potere e di onorabilità. La fraternità non resta chiusa in se stessa, ma si apre al mondo: diventa veramente "vangelo". Ed è un Vangelo che profuma di umano. Non infastidisce, non cede alla lamentela facile, né al risentimento triste; al contrario è attraente in quanto lascia spazio alla libertà, che è ciò che più di divino è posto in ciascun uomo.*

La grande opportunità che ci viene dalla nostra appartenenza a questa piccola famiglia è quella di offrire un dono inestimabile a coloro che siamo chiamati a servire, con semplicità, sia tra di noi sia nel presbiterio. E sono certo che anche le nostre comunità ne trarranno beneficio.

Don Mario Maggioni

IMPEGNO DEFINITIVO

Carissimi amici, sono nel Consiglio Nazionale del Prado pur non avendo ancora pronunciato l'impegno definitivo. Ed è proprio quello che mi accingo a fare in questi giorni per assolvere pienamente il mio compito. Per redigere la domanda sono sollecitato ad analizzare i fatti salienti della mia vita per discernere in essi gli appelli che, di volta in volta, il Signore mi ha indirizzato e ai quali ho cercato, pur riconoscendo le mie tante debolezze, di dare risposta esprimendo ogni volta il mio "sì".

Scriverò la lettera al Responsabile Generale per la domanda di "impegno definitivo" al Prado. Nel farlo ho avuto bisogno di consacrare un lungo tempo personale per riflettere sulle ragioni che mi hanno condotto a questa scelta importante. Grazie a questa riflessione mi sono reso conto che a farmi giungere a questa decisione non è solamente la volontà di essere un bravo sacerdote ma qualcosa di più.

L'adesione sincera al "carisma" del Prado - nel senso di praticare con assiduità i consigli di Antonio Chevrier sullo Studio del Vangelo e più in generale la partecipazione ai Gruppi di Base, la Revisione di Vita e la tenuta del Quaderno - mi ha certamente aiutato molto nel discernimento, tuttavia non è l'unica "scintilla" che ha suscitato in me il desiderio di diventare pradosiano. Neppure il fatto che io sia molto sensibile alle condizioni degli ultimi e alle situazioni di ingiustizia è la ragione che mi ha portato a scegliere il Prado come la famiglia dove io potrò diventare un buon prete. La pratica del carisma del Prado e la scelta dei poveri mi hanno certamente aiutato in questo cammino ma non sono l'unica cosa.

Ciò che mi ha veramente aiutato a prendere questa decisione di scegliere il carisma di padre Antonio Chevrier come stile di vita, sono state le persone che ho incontrato e dalle

quali ho gustato cosa significhi effettivamente essere vero discepolo di Gesù Cristo. Ne potrei ricordare molte ma mi limiterò a tre persone: Olivo Bolzon, Philippe Chatagnon e Youssef Assaf. Tre sacerdoti che lungo il mio itinerario ho avuto la gioia di incontrare e conoscere.

Al rientro dalla mia esperienza come volontario in Congo (RDC), ero stato assunto dalla Caritas e avevo espresso al direttore, don Fernando, il desiderio di diventare prete. Questi mi propose di prendere un tempo di riflessione. Non ero più un ragazzino e, giunto alla conclusione di quella esperienza dopo sette anni trascorsi come operatore della Caritas Diocesana, avevo certamente bisogno di fare ordine e prendere la strada giusta.

Olivo mi ha ospitato nella sua canonica di San Floriano per due anni, tra il 1997 e il 1998. Mi ero recato da lui su consiglio di don Fernando. In canonica trascorrevi poco tempo, dovendo lavorare come operatore in una cooperativa sociale. I momenti vissuti a san Floriano, con Olivo, Marisa e le tante persone di passaggio sono stati molto significativi. Non sapevo che Olivo fosse pradosiano. L'ho appreso vivendo con lui, e condividendo tanti momenti di riflessione e di preghiera, ho scoperto cosa significhi essere un pradosiano. Mi ha colpito la sua semplicità, il suo essere sempre accogliente, esigente con se stesso nell'aggiornarsi teologicamente e umanamente. La sua fedeltà nello Studio del Vangelo e la sua grande capacità di leggere i fatti della vita come nutrimento per la sua vita di prete, mi hanno affascinato. Il suo entusiasmo e la sua fede convinta nel dialogo ecumenico tra le Chiese mi ha stimolato ad una grande apertura anche sotto questo profilo. Anche la sua battaglia per il riconoscimento del ruolo delle donne nella Chiesa mi ha molto interpellato. Tutto ciò era frutto della sua grande umanità. Dopo questa bella esperienza, trascorsi un anno e mezzo in Tunisia come volontario in un'associazione che operava con i disabili e, quando nel 1999, il vescovo di Tunisi decise di inviarmi in seminario per prepararmi al sacerdozio, mi rivolsi a Olivo affinché mi consigliasse un luogo adatto a me, nel quale la mia storia non fosse completamente annullata. Mi indicò il Seminario del Prado a Limonest. Il vescovo Twal acconsentì e iniziai la formazione al Seminario del Prado.

Philippe l'ho incontrato in Francia, al Seminario del Prado di Limonest, del quale era rettore. Il suo ruolo era di aiutarmi a discernere se la mia chiamata al sacerdozio fosse autentica e l'ha svolto come un padre. Sempre attento a trovare per ciascuno il giusto inserimento pastorale e lavorativo - nel senso di pianificare gli studi in modo adatto alla persona. Un formatore capace e un accompagnatore spirituale attento. Prima ancora di dare lezioni, era lui stesso che metteva in pratica ciò che desiderava insegnare. L'attenzione ai poveri, lo Studio del Vangelo non erano solo teorie, erano fatti concreti vissuti personalmente e quotidianamente. Il suo agire mi ha molto stimolato a non accontentarmi dell'attivismo verso i poveri, spesso scambiato per vocazione, ma ad alimentare la scelta per i poveri con una vera sequela di Gesù. Philippe ha saputo più di ogni altro farmi scoprire e apprezzare il "Quadro di Saint-Fons". Lo presentava con una profondità spirituale così alta, da far diventare questo tempo di conoscenza del fondatore del Prado, un incontro di esercizi spirituali. Era innamorato del Quadro e lo si intuiva benissimo. Anche nel tempo che ci raccomandava di dedicare alla preghiera, alla formazione dei bambini e ragazzi che frequentavano il catechismo, allo Studio del Vangelo, era palpabile il suo desiderio di formare sacerdoti innamorati di Gesù. Quando doveva verificare se fossimo in regola con gli studi teologici, ha sempre mostrato la sua grande attenzione perché ciascuno facesse del proprio meglio.

Il vescovo di Tunisi desiderava che conoscessi meglio la Chiesa orientale e allo stesso tempo imparassi la lingua araba. Ordinato diacono a Lione nel 2003 mi propose di fare un'esperienza in Medio Oriente. Con il suo consenso sono partito per il Libano, dove Youssef mi ha accolto nella parrocchia in cui era vicario. Durante l'anno trascorso a Beirut, Youssef è stato un compagno di strada e un maestro. Il quartiere dove abitavo è una zona molto periferica e popolare. Mi recavo ogni giorno all'università dei Gesuiti per le lezioni di arabo intensivo e il resto della giornata lo dedicavo allo studio e al servizio in parrocchia. La parrocchia è di rito Maronita, e quello che mi è stato chiesto era di rendermi disponibile per il servizio ai poveri. In questo campo Youssef era un maestro. La sua discrezione era tale che quasi non ci si accorgeva della sua presenza. Non si

imponere perché sacerdote ma solamente grazie al fatto che la porta del suo appartamento era sempre aperta a tutti, senza alcuna distinzione. Quando lo accompagnavo nella visita ai malati e agli anziani, mi colpiva il suo modo di fare che mi ricordava molto quello di Pietro al Tempio (At 3,1-10). Non aveva molto da dare materialmente parlando, ma si interessava delle persone, se ne faceva carico, aveva cura per ciascuno. Quando eravamo invitati dalle famiglie povere, sembrava che il povero fosse lui, perché metteva a proprio agio le persone che lo accoglievano nella semplicità e nella ristrettezza, senza far pesare il fatto di essere un prete.

Avrei potuto parlare anche di Bernardo Campagnolo, deceduto nel 2015, di Louis Magnin e di Gabriel Piroir, e di tante altre persone del Prado che mi hanno accompagnato nell'approfondire la conoscenza del cammino che deve percorrere il vero discepolo di Gesù Cristo. Tuttavia non è mia intenzione scrivere delle biografie. Raccontare i miei incontri con i pradosiani mi ha aiutato a capire perché mi sono affezionato al Prado e desidero vivere il carisma di padre Antonio Chevrier.

Otello Bisetto

EXEMPLUM DEDI VOBIS ...

Sintesi dello studio del vangelo del primo consiglio a Sezano.

Il vangelo dell'incontro di inizio mandato del Consiglio Nazionale, tenutosi a Sezano, presso il monastero Bene Comune, dei padri Stigmatini, dalla sera di domenica 26 marzo a martedì 28 marzo 2017, è stato quello della lavanda dei piedi. Esso ha scandito l'inizio delle nostre due giornate. Mario lo ha diviso in due parti ognuna accompagnata da una domanda

Il titolo, scelto per sintetizzare alcune luci emerse dalla condivisione, fatta attingendo agli appunti miei e di altri, è un omaggio alle stesse parole usate del Maestro (Gv 13, 15). Inoltre campeggia nel trittico di san Fonts e sopra la cappella dove è sepolto padre Chevrier. Con ciò vogliamo porre l'inizio del nostro servizio alla guida della famiglia pradosiana, dentro la lunga scia dei testimoni, vivi e defunti, che ci hanno preceduto e che vogliamo onorare, nella speranza di imitarne l'amore "*fino alla fine*".

Prima parte: studio del Vangelo su Gv. 13,1-11: quale consapevolezza ha Gesù della sua ora?

Si tratta del gesto col quale Gesù "*dà la piega*" pasquale, alla sua e nostra vita. "Dare la piega" (l'espressione è una citazione di Davide Caldirola, durante il corso degli esercizi spirituali, tenuti nell'ottobre 2016, a Villa San Carlo e ora pubblicati nel volumetto: *Riportando tutto a casa*, ed. Ancora) è più che insegnare.

La consapevolezza di Gesù è un **sapere complessivo**: Gesù *sa* "da dove" viene e "verso dove". La sua vita è nelle mani del Padre che ha messo tutto nelle mani che il Figlio usa per lavare i piedi dei discepoli.

C'è una reciprocità circolare: l'esempio è offerto non perché Gesù vuole che restituiamo a lui il servizio ma perché laviamo i piedi gli uni gli altri: "se farete questo sarete beati"

Il sapere di Gesù è **concreto**: colpisce la concretezza del gesto, la plasticità del chinarsi; li ama con tutti questi bei gesti di quotidianità: si alza, si spoglia, indossa il grembiule, prende un catino, lava i piedi....

Il mistero del male rientra nella consapevolezza che Gesù ha della sua ora che è anche "l'ora delle tenebre". Brilla ancor più la signorilità del suo gesto: "nella notte in cui veniva tradito" (terza preghiera eucaristica). La consapevolezza dei tradimenti subiti è pure un "regalo" (a caro prezzo) che promana dalla conoscenza di Gesù Cristo.

Talvolta, per una specie di "menzogna pia", siamo portati ad oscurare "l'ora" nostra e anche degli altri, specialmente se malati.

"Li amò fino alla fine": la consapevolezza di Gesù è un **sapere amante**. "Sapere" e "amare" sono due verbi che non possono stare uno senza l'altro.

"si alzò da tavola...": come il servo, dall'Eucaristia alla vita eucaristica, donata, fatta servizio, richiama Lc 24,32 quando Gesù, seduto a mensa, "sparì dalla loro vista!".

"depose le vesti ...": la spogliazione di Gesù, fedele a Betlemme, richiama le fasce della mangiatoia. Mentre il potere satanico è quello di "mettere le mani su"... Gesù conosce il potere di chi si consegna, liberamente e per amore del Padre e dei fratelli. E' lui che depone la vita e che dopo tre giorni la riprende. Le vesti deposte e riprese sono il segno della sua imminente passione, morte e risurrezione.

"prese un asciugamano...": l'unico indumento 'liturgico' indossato da Gesù...il grembiule! si veste di servizio e ferialità ... scandalo di un Dio che serve e non viene per essere servito!(Mc 10,45)

"se lo cinse attorno alla vita...": "cingi prode la spada al tuo fianco" (Sal 45,4) Gesù non ha i segni del potere, della violenza. Egli usa il potere dei segni. Si cinge i fianchi per iniziare il suo

esodo verso il Padre, come gli Ebrei la notte della liberazione dall'Egitto verso la terra promessa. Si cinge il panno attorno alla vita, perché il servire va commisurato sulla vita di ognuno, sia di chi lava che di colui che viene lavato.

“Versò acqua nel catino”: Non come Pilato che si lava le mani (Mt 27,24) Gesù “spezza” la sua persona... si inginocchia davanti ai piccoli: poveri e discepoli se si sanno fare piccoli.

“cominciò a lavare e ad asciugare...”: cominciò: significa che continua a lavare in suo nome i piedi di ogni uomo e donna... Inoltre li asciuga perché anche gli ebrei hanno camminato all'asciutto nel passaggio del mar Rosso. Talvolta la retorica del servire e l'eccessiva generosità ci portano a far “poci” in nome del servizio. Occorre saper “lavare e asciugare” i piedi affinché gli altri possano camminare spediti e non impantanati nel fango delle logiche di un amore poco gratuito.

“Quello che faccio lo capirai dopo...” Gesù chiede di fidarsi, di lasciarsi lavare i piedi, di lasciarlo entrare nella nostra vita. Come Gesù sta entrando nella mia vita? Non fare programmi di carriera, così Gesù troverà posto! Nella vita spirituale la mistagogia rientra in questo “capire dopo”. Fa parte del mistero di Dio, l'essere colto “di spalle”.

Seconda parte: studio del Vangelo su Gv. 13,12-20: quali sono le qualità di un buon Maestro?

Gesù è Maestro **esemplare** perché in lui gesto e parola si corrispondono. Per noi corrisponde al tema dell'unità di vita.

Gesù è un Maestro che non insegna “da lontano” ma coinvolgendosi e coinvolgendo: “perché così facciate anche voi...”. Importanza del **“mettere all'azione”**.

Gesù **conosce i suoi** (20,18). Ma la sua conoscenza non è dispotica, tale da bloccarli e non rispettarli nelle loro scelte. Egli vive un amore libero e vero.

Il buon Maestro è colui che **rinvia sempre al Padre** che lo ha mandato (13,20).

“Quando dunque ebbe lavato loro i piedi...”: non si può interrogare gli altri se prima non si è fatto qualcosa, non a partire da una autorità del vissuto. La capacità di **porre la domanda giusta**.

“Sapendo queste cose sarete beati se le metterete in pratica”: Il sapere di Gesù diventa il nostro sotto forma di beatitudine. E' un sapere “al positivo”: sarete beati! Ripartiamo dalla gioia di Gesù che è la nostra beatitudine.

Gesù è un Maestro che: lava i piedi a tutti per lavare i piedi dell'amico Giuda, le cui calcagna si rivolgeranno contro Gesù (Sal 41,10 e Sal 40,3: *“Ha tratto dal fango il mio piede...”*)

Non può trasformare un calcagno che colpisce - quello di Giuda - ma lo può lavare e amare e farcelo amare come “nostro fratello Giuda”.

Le qualità di un buon Maestro sono: anzitutto **l'orto-prassi**: “vi ho dato l'esempio perché così facciate anche voi”. Gesù mai chiede qualcosa agli altri se prima non ha dato l'esempio, aprendoci la strada. Poi **l'orto-dossia** cioè la conoscenza della scrittura “che si deve adempiere” (13,18). Il compimento scritturistico è quello del cammino del Servo. Esso non si dà senza lo svuotamento della *kenosi* come la lavanda dei piedi evidenzia. Infine **l'orto-patia** cioè il corretto sentire, la capacità di **“commuoversi profondamente”** (13,21) perché è giunta la sua ora; perché le Scritture convergono verso di lui; poiché uno dei suoi lo tradirà.

Don Damiano Meda

STORIE DI FORMAZIONE PRADOSIANA

Non conoscevo neanche lontanamente il Prado, pur avendo letto Ancel, e il mio iniziale avvicinamento è stato da certi punti di vista “occasionale”, da altri punti di vista “provvidenziale”.

Sono stato “andato via” (come scherzosamente dicevamo tra noi ai tempi) dalla Bovisa, mia prima destinazione ministeriale, a fine estate del 1981, per continuare il mio ministero di “coadiutore d’ oratorio” (come si diceva allora) in una parrocchia di Porta Romana il cui “cuore” era popolare, con attorno “frange” di alta società.

L’impegno era quello “tradizionale”: insegnavo a scuola, seguivo l’oratorio con la catechesi dell’Iniziazione cristiana e dei giovani, vivevo la vita parrocchiale.

Tutto questo, pur fatto con generosità, mi lasciava abbastanza tempo libero, perché il mio parroco, persona profonda spiritualmente e culturalmente, propendeva con molta decisione per una semplificazione ed essenzializzazione delle proposte parrocchiali: la parrocchia non era un mondo a sé ma il luogo umano – spirituale dove vivere fraternamente l’intimità con Gesù in prospettiva apostolica.

Quindi avevo un “buon tempo” per girare il mondo (la città di Milano), frequentare poveri, inventare qualche attenzione evangelica...darmi da fare insomma, forse troppo...

Mi restava sempre nel cuore una sorta di inquietudine: come questo “vizio di famiglia” che mi portavo nel cuore (l’attenzione ai poveri) non fosse solo un “impegno” sociale, politico, personale, ecclesiale, ma avesse a che fare non in modo moralistico con Gesù, il suo Vangelo, il cuore della mia vita di apostolo e quindi le scelte concrete di orientamento spirituale delle mie giornate.

Fu così che mi capitò di leggere un articolo del Regno (era il 1983 e i vecchi si ricorderanno quella Assemblea generale del Prado... la prima elezione di Antonio Bravo) nel quale, a partire da una rilettura proprio di quella Assemblea, si presentava in modo profondo e comprensibile ciò che il Prado era e voleva continuare ad essere. Mi ci sono riconosciuto, ho riconosciuto lì la possibilità di rispondere alla mia "inquietudine". L'articolo era di Olivo (l'avrà ancora nei suoi archivi, potremmo recuperarlo...), quindi attraverso il Regno ho potuto contattarlo, lui mi ha rimandato a Sergio che era il responsabile di allora e così ho cominciato ad avvicinarmi al Prado.

Qualche lettera ed incontro personale con Sergio, l'abbonamento al Bollettino, qualche testo, qualche Studio del Vangelo, il tentativo di coinvolgere altri amici... La partecipazione alla vita del Prado era invece un po' "da lontano" (forse Sergio voleva "difendermi" dalle burrasche di quegli anni...) Poi arrivano le Costituzioni (1986/87) da noi succede quel che succede e riprendo per un po' contatto con Olivo, fino a quando, con la nostra Assemblea del 1989 (elezione di Roberto) "posso" entrare ufficialmente nel Prado accogliendo la proposta di Prima Formazione, come si andava strutturando.

Vivo la Prima Formazione con Angelo e il nostro formatore è Olivo. La viviamo "sul campo", qualche volta Olivo veniva da noi a Cinisello, il più delle volte andavamo noi da lui a San Floriano. Preghiera con studio del Vangelo, molta Revisione di vita, visite e incontri con persone povere o che lavoravano con i poveri, legami amicali, partecipazione ai momenti di vita del Prado: Esercizi Spirituali (di ogni tipo) e Incontri Nazionali molto ricchi).

Mancava un po' il contatto coi testi di Chèvrier (recupererò poi) e l'esperienza del Gruppo di Base (che cercavo di "sostituire" coinvolgendo qualche amico prete di Cinisello in momenti di Studio del Vangelo e di Comunicazione di vita).

Termino questo primo momento di Formazione con l'Impegno temporaneo, ma la formazione continua in termini personali (fedeltà allo Studio del Vangelo e al Quaderno di Vita) e quasi subito anche comunitari (nasce un primo gruppo di base a Milano). La partecipazione attiva e arricchente ai momenti

della vita di Famiglia è un altro pezzo importante di Formazione (penso agli Incontri Nazionali, ai momenti di Ripresa, al lavoro per il Direttorio, agli Esercizi Spirituali), ma soprattutto il prendersi delle responsabilità è formazione (penso al Consiglio, al seguire gruppi di 1° formazione o di base, al guidare gli Esercizi, a “inventare” forme di ripresa vocazionale).

Questa rapida carrellata (forse un po' troppo veloce) sulla mia vicenda personale mi permette di raccogliere qualche piccolo insegnamento di vita riguardo alla formazione nel Prado che vorrei comunicare.

Il primo lo esprimerei così: passare dall' attrattiva alla quotidianità, il coinvolgimento personale.

Per me questo ha voluto dire superare il momento dell'inquietudine, del desiderio, dei sogni di cambiamento per iniziare un cammino di fedeltà alle “pratiche pradosiane” come il mio modo di vivere la sequela di Gesù. Ho recuperato il valore della concretezza del cammino spirituale, in particolare nella dimensione del tempo dedicato al Signore e ai poveri.

Il secondo lo esprimerei con un movimento contrario: passare dalla quotidianità all' attrattiva, è una questione di cuore.

Per me questo ha voluto dire superare ogni dimensione di esteriorità e di volontarismo per coltivare soprattutto la dimensione relazionale con Gesù e i poveri, la dimensione amicale. Quelle pradosiane non sono solo pratiche, ma espressione di dedizione, dedicazione di vita.

Il terzo mi pare sia un'ulteriore approfondimento: andare oltre la fedeltà per una disciplina interiore.

Certo ci vuole “metodo” per lo Studio del Vangelo e la Revisione di vita e questo lo si impara cammin facendo. Ma poi l'apprendimento diventa un modo “personale / spirituale” di leggere e lasciarsi leggere dalla Parola, un modo “personale /

spirituale” di guardare e raccontare la vita, sempre meno tecnico/superficiale, sempre più all’ interno di una interiore obbedienza a ciò che lo Spirito va dicendo e facendo nella storia umana.

L’ ultimo insegnamento riguarda la “pratica” della fraternità.

La mia esperienza formativa mi ha portato a dire che (un po’ semplificando naturalmente) il Prado sono i pradosiani, quei legami poveri e fragili che si creano tra noi a partire dalla nostra attrattiva per Gesù e i poveri. Questi ci fanno responsabili gli uni degli altri attraverso una vicinanza tenera e discreta, che riconoscendo i nostri limiti ci invita a portare i pesi gli uni degli altri.

Quando ero responsabile praticamente tutte le sere facevo “passare” il nostro elenco dei pradosiani e amici, con un pensiero e una preghiera per ciascuno (continuo ancora con po’ meno di fedeltà) perché potessi riscoprire il dono della fraternità, che sta nel cuore di Dio e quindi nel nostro cuore.

Marcellino

STUDIO COMPARATIVO SULLA FIGURA DI PIETRO NEI VANGELI.

Gli inizi.

Mt 4,18-20; Mc 1,16-18; Lc 5,1-11

Difficile ricostruire una biografia esatta; si parte certamente dalla posizione di Pietro come leader del gruppo. Marco lo presenta solo con il nome di Simone ed è nominato anche Andrea; per Matteo invece è già Simon Pietro; per Luca inizia come Simone e poi, nella stessa pericope, viene indicato come Simon Pietro. La sorpresa in Luca è il fatto che non nomina affatto Andrea e che colloca la chiamata nel contesto della pesca miracolosa, mentre prima aveva parlato della guarigione della suocera di Simone. E' da supporre quindi che Simone fosse già conosciuto da Gesù e che per questo motivo si rivolge a lui per chiedergli di usare la sua barca. Il racconto di Luca mette in evidenza veri atteggiamenti di fede da parte di Pietro e legittima fin dall'inizio il suo ruolo di protagonista. Per Giovanni invece è Andrea a conoscere Gesù per primo (Gv 1,40), però anche qui viene presentato come fratello di Simon Pietro. E' Andrea che fa conoscere Gesù a suo fratello ed è Gesù che gli cambia il nome.

Quello che si deduce con chiarezza è il fatto che Pietro è riconosciuto come personaggio centrale nel gruppo degli apostoli e nella Chiesa primitiva. Luca dà ragione fin dall'inizio di questo primato, presentando comportamenti positivi da parte sua:

- *Ospita Gesù sulla sua barca*
- *Si fida ciecamente della sua parola*

- *Si dimostra umile, inginocchiandosi e dichiarandosi indegno di stare insieme a Gesù.*
- *Gesù parla solo con lui e gli anticipa la sua missione di pescatore di uomini.*

La suocera.

Mt 8,14-15; Mc 1,29-31; Lc 4,38-39

Matteo nomina la casa di Pietro come già conosciuta ed è Gesù che fa tutto: vede l'ammalata, tocca la sua mano e la libera dalla febbre; poi la donna si mette a servire Gesù. Per Marco è la casa di Simone e di Andrea e ci sono anche Giacomo e Giovanni; gli parlano della donna, Gesù si alza e la prende per mano e la guarisce, ed essa serve tutti. Per Luca chiedono a Gesù di intervenire e Gesù si china su di lei e parla alla febbre e la febbre se ne va. Luca insomma mette in evidenza il potere di Gesù sul male e non la relazione di Gesù con la donna. Matteo segue Marco, che sembra il più biografico però non nomina gli altri apostoli, forse per concentrare l'attenzione su Pietro.

Il gruppo.

Mt 10,1-4; Mc 3,13-19; Lc 6,12-16

Matteo celebra il passaggio da discepoli ad apostoli per la chiamata di Gesù e il potere conferito di scacciare i demoni e guarire i malati. Gesù conferisce loro i suoi stessi poteri; ciò che li caratterizza è quindi l'azione. Matteo poi non dimentica di sottolineare che Pietro è il primo della lista.

Marco invece sembra sottolineare maggiormente l'aspetto istituzionale: è un gruppo costituito da Gesù! Non si tratta di discepoli che si offrono volontari ma di un gruppo messo insieme e voluto esplicitamente da Gesù. La caratteristica del gruppo non è solo il fare ma anche lo stare con Gesù.

Luca Invece colloca tutto nel contesto della preghiera di Gesù, trascura il “che cosa” devono fare e fa capire che il gruppo nasce nella preghiera notturna di Gesù, quindi nasce nel dialogo trinitario del Figlio con Il Padre nello Spirito.

Si tratta di tre sguardi diversi e complementari sul gruppo: istituzionale, operativo, spirituale. Ci vogliono tutti e tre gli evangelisti per comprendere il senso del gruppo degli apostoli. Forse in tutte le realtà che nascono dalla fede bisogna tenere presenti questi tre aspetti diversi. Per esempio il Consiglio Pastorale non va visto allo stesso modo? Ha una missione, ha un valore istituzionale ed ha origine in Dio! Lo stesso vale per il ministero sacerdotale!

Cammina sulle acque

Mt 14,28-33

E' il solo Matteo a raccontare questa impresa spettacolare di Pietro. Pietro vuole fare quello che fa Gesù, vuole essere come lui, partecipare dei suoi poteri, diventare “speciale”. Ma l'episodio rivela che ci vuole una fede capace di superare la paura. Uscire dalla barca, superare i limiti, frequentare gli ambienti più difficili richiede una fede grande, la certezza che Gesù è vicino e cammina con te e l'umiltà di gridare a Lui, di lasciarsi salvare. Quante applicazioni possibili oggi! Uscire dalle sacrestie, dai gruppi di affezionati, dalle sicurezze assodate nel tempo e camminare sulle onde mosse del mondo giovanile, dei social, della cultura liquida, dei disperati...

Confessione di fede

Mt 16,13-23; Mc 8,27-33; Lc 9,18-22

In Matteo ci viene presentato il massimo elogio a Pietro per la sua professione di fede e le grandi promesse di Gesù: la fede di Pietro è solida, su questa fede poggia la Chiesa intera! E' Dio stesso che

gli ha donato questa fede ed è Dio che si mette nelle sue mani: le decisioni di Pietro saranno fatte proprie da Dio! Subito dopo c'è il massimo della delusione, dello smarrimento: Pietro viene chiamato Satana, accusato di non pensare come Dio, di non essere in grado di riconoscere il progetto divino. Contraddizione formidabile! E' il mistero dell'uomo, capace di grande entusiasmo e dedizione al servizio di Dio ma anche di grandi tradimenti e abbandoni. La Chiesa stessa, fondata su Pietro, prende parte a questa duplice realtà: è luogo di fede pura e convinta come anche di deviazione mondana e di peccato. Anche in questo, il modo di agire di Dio non è quello del potere assoluto, della forza dell'evidenza ma di strumenti umani deboli, esposti all'errore e all'infedeltà e che resistono per la fedeltà di Dio.

Solo Luca si distanzia: il contesto è quello della preghiera di Gesù e il testo non vede né l'esaltazione della fede di Pietro né il rimprovero per la sua mentalità. Si conclude però con le parole della sequela: "chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno". Se Pietro, con i suoi slanci e i suoi scivoloni, rappresenta il discepolo in quanto tale, allora Luca rivolge a tutti questo richiamo che gli altri sinottici concentrano su Pietro con parole aspre.

Trasfigurazione

Mt 17, 1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36

Matteo ha la versione più pulita, senza sentimenti e senza giustificazioni; Luca lo colloca nell'esperienza di preghiera di Gesù e Marco e Luca sembrano voler giustificare le parole di Pietro a motivo dello spavento: il prodigioso, lo straordinario, l'imprevisto che ti toglie il fiato, ti turba. Anche qui si ripete il contrasto: sono spaventati e contenti. Spaventati per la sorpresa, per la grandezza di quello che sta accadendo; felici perché si tratta di qualcosa di spe-

ciale, bellissimo, esaltante, luminoso. Dio si sta rivelando e accredita Gesù e invita ad ascoltare la sua parola (Mc lo chiama Rabbi, Lc Maestro e Mt Signore). Ma è sempre Pietro il primo ad essere nominato ed è Pietro a prendere la parola. Egli esprime i suoi sentimenti, la sua disponibilità a creare le condizioni perché quel momento si prolunghi. E' sempre entusiasta, si espone in prima persona, fa anche brutta figura a volte ma non sta zitto, non è indifferente.

Le tasse.

Mt 17,24-27

Gli esattori delle tasse si rivolgono a Pietro per sapere se Gesù paga la tassa per il tempio. Episodio strano, nel quale si percepisce solo il fatto che Pietro viene associato a Gesù nel tributo; viene quindi accentuato il legame speciale di Gesù con Pietro e il ruolo sociale di Pietro.

Il perdono

Mt 18, 21-22; Lc 17,3-4

Pietro interroga Gesù sul perdono: è il discepolo che deve interrogare Gesù senza paura, perché dimostra di aver ascoltato il Maestro ma anche di mettere il suo insegnamento in relazione con la realtà. Anche in questo caso Pietro dimostra di essere attento e di avere il coraggio di prendere la parola; mette a confronto le parole di Gesù con la concretezza della vita e con la mentalità comune. Gesù però non abbassa il tiro, non si adegua alla logica del buon senso, mantiene alto il livello della sua proposta, senza prevedere eccezioni né esenzioni. Il comportamento di Gesù è valido anche oggi, quando abbiamo la tentazione di adattarci al sentire comune e di abbassare il livello dell'ideale. Il Vangelo deve avere sempre il

sopravvento, deve avere ragione anche se la ragione non lo accetta, deve restare sempre un passo avanti.

La ricompensa

Mt 19,27-30; Mc 10, 28-31; Lc 18,28-30

Matteo è l'unico che pone sulla bocca di Pietro la domanda sul vantaggio che ne ricaveranno gli apostoli; Luca e Marco espongono solo l'affermazione di aver lasciato tutto, come risposta alle parole di Gesù che metteva in guardia dalle ricchezze. Matteo sembra riservare il premio al momento escatologico; Luca e Marco parlano esplicitamente del presente. Matteo e Luca tralasciano le persecuzioni, che sono solo di Marco. Come motivo per lasciare tutto Luca scrive "per il Regno", Marco "per causa mia e del Vangelo" e Matteo "per il mio nome". Luca non parla di 100 volte tanto, ma solo di "molto di più". E' sempre Pietro a parlare ma lo fa a nome di tutti, parlando al plurale e anche Gesù parla a tutti. Anche qui Pietro (almeno secondo Matteo) sembra farsi interprete della mentalità generale che sa calcolare costi e ricavi; cosa ci guadagniamo? Gesù sembra alludere alla moltiplicazione delle relazioni di amicizia e di corresponsabilità, alla creazione di comunità fraterne dove le relazioni di cura e di affetto sono molto più numerose e forti. Nello stesso tempo promette la vita eterna e quindi relativizza l'aspettativa di benefici immediati, anche perché ci saranno anche persecuzioni. Il "molto di più" di Luca può essere riferito al livello spirituale o esistenziale: più gioia, più senso in tutto quello che vivi, più chiarezza, più vita.

La Passione

Lc 22,7-13: è solo Luca che precisa che Gesù ha mandato Pietro e Giovanni a preparare il salone per la Pasqua; in Matteo sono gli apostoli a preoccuparsi mentre in Luca è Gesù che pensa il da farsi

e incarica i due più rappresentativi, forse quelli dei quali si fida di più.

Mt 26,30-35; Mc 14,26-31; Lc 22, 31-34

Celebrata l'ultima cena, siamo già con Matteo nella passione. Suonano delicate le parole di Gesù che quasi attira su di sé la responsabilità dell'abbandono dei discepoli (sarò motivo di scandalo) e dà loro appuntamento a dopo, senza quindi sfiduciarli per il loro comportamento. Pietro si tira fuori, lui non è come gli altri e forse è proprio questa sua presunzione che fa dire a Gesù parole dure sul suo rinnegamento. Ma anche in questa occasione Pietro è il capofila, gli altri lo seguono nel dichiarare la loro fedeltà al Maestro. Marco sembra voler accentuare la responsabilità di Pietro (proprio tu, oggi, questa notte...). Luca invece ha un'altra tonalità: Gesù fa sapere subito a Pietro che si fida, che a lui ci tiene e che supererà i momenti negativi e sarà incaricato di confermare la fede degli altri. Pietro può contare sulla preghiera di Gesù. Anche Pietro va sul positivo, dichiara il suo amore, la sua decisione per Gesù. Ma dovrà fare i conti con il suo errore, la sua debolezza.

Mt 26,36-46; Mc 14,32-49; Lc 22, 39-46

Matteo è più dettagliato, precisa che Gesù cerca la solitudine per pregare, tuttavia ammette tre apostoli a condividere questo suo momento, in primo luogo Pietro. A loro confida la sua tristezza e chiede loro di stargli vicini. Colpisce questo tratto molto umano di Gesù, che cerca sostegno e amicizia. I tre sono testimoni della prostrazione di Gesù e tuttavia non riescono a vegliare con lui: è un dato davvero impressionante. Marco attribuisce a Gesù paura al posto della tristezza. Luca è più scarno, non nomina Pietro, non parla di angoscia però il sudore diventa sangue e un angelo lo conforta: è meno drammatico, forse vuole evitare ciò che sminuisce Gesù stesso e gli apostoli. E' proprio messa in evidenza la grande fragilità e inconsistenza degli apostoli: in un momento altamente

drammatico non riescono a sentirsi e dimostrarsi partecipi, preoccupati, neanche quelli sui quali Gesù faceva più affidamento!

Gv 18,10-11

Siamo già alla cattura di Gesù e solo Giovanni attribuisce a Pietro il gesto di estrarre la spada e difendere Gesù. Gli altri evangelisti non lo nominano. Matteo era presente, come mai non nomina Pietro? Anche qui comunque possiamo vedere che è sempre Pietro in primo piano, tuttavia è questo un particolare che contrasta decisamente con quello che segue: difende Gesù, si oppone alla sua cattura e poi lo rinnega?

Gv 18,12-27; Lc 22, 54-62; Mc 14, 66-72; Mt 26, 69-75

Tutti e quattro gli evangelisti raccontano il rinnegamento di Pietro in forma sostanzialmente uguale: Pietro nega sia di conoscere Gesù sia di essere uno del gruppo dei discepoli. Giovanni però è l'unico che non ricorda il pianto di Pietro quando ascolta il canto del gallo: Marco riferisce che scoppiò in pianto, Matteo che pianse amaramente, solo Luca però annota il particolare dello sguardo di Gesù verso Pietro come motivo del pentimento di Pietro. E' Gesù che si volta e che cerca intenzionalmente lo sguardo di Pietro, è sempre da Gesù che nasce la possibilità di conversione. Forse a Giovanni interessa registrare solo il compimento delle parole di Gesù, il centro del suo racconto non è Pietro ma Gesù e la sua regale dignità. Gli altri evangelisti invece mettono in evidenza anche la conversione di Pietro, il suo pentimento profondo.

Il Risorto

Mc 16,7; Lc 24,12. 34; Gv 20, 1-9

Durante la Passione non si parla più dei discepoli, spariscono; invece altri personaggi rimangono attorno a Gesù: Maria la madre di Gesù, alcune donne, Giuseppe d'Arimatea, Giovanni. Il gruppo

dei discepoli invece sembra sciogliersi e come gruppo non c'è affatto. Nonostante questo Gesù risorto fa cercare proprio i discepoli, manda messaggi e inviti, mantiene quindi il suo interessamento e la sua fiducia in loro. Anche qui Pietro è sempre il punto di riferimento; ed egli si muove, vede il sepolcro vuoto, non crede ma mantiene lo stupore, che è già indizio di apertura, di attesa, di non avere chiuso il tema.

Gv 21,1-23

Anche nella fase di incertezza e sbandamento, è sempre Pietro ad avere l'iniziativa. Ma è Giovanni- il carisma? l'amore? – a riconoscere Gesù nel tipo che li interpella dalla riva e a comunicarlo a Pietro. Il quale reagisce sempre di impulso, non si lascia mai vincere in generosità. Gesù lo mette alla prova e gli fa capire che gli affida i discepoli a condizione che mantenga e rinnovi il suo amore personale a Gesù, senza confronti di competizione con gli altri. Tutto si conclude con il rinnovato invito a seguire Gesù: Pietro non deve occuparsi d'altro se non di guardare a Gesù e di vivere come Lui.

A MO' DI SINTESI

1. Pietro è discepolo che prende parte attiva all'impresa di Gesù, si esprime, tira fuori i dubbi e i sentimenti, riflette su quanto sta avvenendo davanti ai suoi occhi, reagisce, si sente coinvolto. In tutto questo naturalmente si espone maggiormente, rischia la sua credibilità, la sua figura ma proprio perché non sta indietro, non si nasconde dietro gli altri, prende posizione.
2. La sua vicenda ricorda a tutti i discepoli che il cammino del discepolato è costellato anche di incomprensioni nei confronti di Gesù e di infedeltà al Vangelo. Viene smantellata l'illusione che sia sufficiente il primo passo o la decisione iniziale per essere a

posto per sempre; al contrario, il discepolato esige una conversione permanente, esige di superare la tentazione di sentirsi arrivati e l'umiltà di mettere sempre a verifica la verità della propria adesione al Signore. Gli slanci d'entusiasmo sono spesso seguiti da cadute e presunzioni. E' necessario essere sempre attenti a rivedere e rivivere motivazioni e scelte.

3. Da Simone diventa Pietro; a volte Simon Pietro, a volte ritorna Simone. La sua e la nostra umanità riceve una nuove prospettiva e dimensione nell'incontro con Gesù però questo non significa superare o cancellare la singolare umanità di ciascuno. La vita nuova e la vita di prima camminano insieme: a volte prevale l'una, a volte riemerge l'altra. Non si può rinnegare o misconoscere il proprio tessuto umano ma cercare di metterlo al servizio della vocazione ricevuta da Dio; si dovrà sempre fare i conti con gli elementi di carattere, di personalità che hanno plasmato la nostra formazione, a volte riuscendo a integrarli del tutto nel progetto di Dio, a volte subendo il loro ritorno con forza e soccombendo alla loro pressione.
4. Il discepolo deve camminare sulle acque, ossia deve andare incontro alle sfide del presente e dell'ambiente senza la paura di non farcela. Lavorare con i giovani, puntare alla formazione di comunità fraterne, creare mentalità di accoglienza e di solidarietà in contesti di chiusura e di paura, mettere al centro i poveri: sono sfide da accettare, sapendo che Gesù ci rende possibile camminare sulle acque e che Lui è sempre al nostro fianco, se abbiamo il coraggio di gridare a Lui.
5. Le fragilità di Pietro sono le nostre! Se qualche evangelista le mette in risalto è perché ce ne rendiamo conto, ci specchiamo in lui e perché comprendiamo che Gesù non esige la perfezione assoluta per chiamarci a sé e per darci responsabilità; se qualche altro evangelista sorvola su certe debolezze di Pietro è perché vuole aiutarci ad avere fiducia in chi esercita autorità nella

comunità. E' solo da un quadro complessivo che si può comprendere il discepolo e il discepolato. Nella presentazione dei 12 Matteo sembra privilegiare il potere di guarire e di agire come Gesù, Marco sottolinea l'aspetto istituzionale (è un gruppo "costituito" da Gesù e deputato a predicare e annunciare il Regno) Luca si concentra sulla dimensione spirituale (il gruppo ha le sue radici nella preghiera di Gesù e quindi nel cuore della Trinità). Ci vogliono tutti e tre i sinottici per capire bene il senso del gruppo degli apostoli e la sua missione. Forse vale anche al giorno d'oggi; il Consiglio pastorale, ad es., va visto in questa complessità: ha origine in Dio, ha un valore istituzionale, ha una missione. Altrettanto il ministero sacerdotale, altrettanto si può dire del battezzato...

6. E' certo che Pietro esercita un ruolo di rappresentatività di tutto il gruppo dei discepoli, possiede un primato sancito da Gesù e riconosciuto dagli stessi apostoli. Gesù afferma che la sua Chiesa è fondata sull'atto di fede espresso da Pietro; prega per lui perché confermi i suoi fratelli nella fede; gli affida il compito di pascere il suo gregge: queste sono anche le condizioni perché un discepolo possa essere considerato apostolo e cioè la confessione di fede di Pietro, il sostegno alla fede dei fratelli, l'atteggiamento del pastore disposto a dare la vita.
7. Il rinnegamento di Pietro e l'assenza nell'ora della Passione e Morte, lo sguardo di Gesù, il pianto di Pietro, la perplessità davanti alla tomba vuota ci parlano di una sequela che deve scontrarsi con lo scandalo e il silenzio di Dio. Il discepolo deve fare i conti con lo scandalo della croce, con il fatto che Dio risulta sempre diverso da come te l'aspetti, è e resta sempre sconosciuto, è sorpresa che sconvolge i pensieri e i sentimenti del credente. Non è da escludere quindi nell'esperienza di fede il buio del tunnel, del dubbio, della delusione da parte di Dio. Sembra anzi indispensabile passare attraverso questi momenti di crisi per capire il senso e il valore della fede. Una fede che non si lascia

aggreire dalle situazioni reali non matura positivamente, purché, anche nelle ombre più fitte, si riesca a cogliere lo sguardo di Gesù su di noi.

8. Infine Gv 21 ci porta a capire, attraverso Pietro, che l'elemento essenziale del discepolo è l'amore personale nei confronti di Gesù: è lì che si diventa apostoli, è lì che è possibile la sequela, addirittura fino alla morte. La grande domanda alla quale ritornare sempre è quella conclusiva del Vangelo: mi ami tu? E' lì che comprendiamo definitivamente che Pietro ci rappresenta tutti: la sua storia, i suoi slanci, le sue debolezze, le sue paure, i suoi cambiamenti, la sua fedeltà sono anche le nostre.

Caro Gesù, ci commuove la tua tenerezza e la tua incrollabile fiducia in Pietro; la premura con la quale gli stai accanto, la durezza con la quale lo rimproveri, lo sguardo che gli rivolgi ci fanno capire quanto ti sta a cuore. E crediamo che questi stessi sentimenti e atteggiamenti tu vivi con ogni discepolo, con ciascuno di noi. Sopporti in silenzio i nostri ritardi, le nostre infedeltà, i nostri smarrimenti, tu cammini davanti a noi, ci insegni la strada, attento a voltarti quando i nostri occhi sono pronti a cogliere il tuo sguardo. Facciamo fatica a starti dietro se non mandi il tuo Spirito che faccia ardere il nostro cuore quando ascoltiamo la tua Parola e quando spezzi il pane per noi. Insegnaci a camminare sulle acque anche quando soffia il vento del timore, dello sconforto, della sensazione di inconsistenza e di inadeguatezza e accoglisci con il fuoco acceso quando torniamo stanchi e delusi, convinti di aver faticato invano. Rinnova ancora la tua fiducia in noi perché sempre vogliamo tornare a te e imparare da te a dare tutto per i nostri fratelli e per i più poveri.

Don Renato Tamanini

A sera di Pasqua.

Carissimi amici,

di solito gli auguri giungono prima di una Festa e non al suo “termine”! Ma questi nascono “a sera”, quando il pensiero corre alle parole e ai fatti celebrati dopo giorni molto intensi per la nostra vita di ministri. Non faccio fatica ad immaginare quanto siamo stati profondamente toccati dall’incontro con i volti di coloro che hanno vissuto la Pasqua con noi, nelle nostre assemblee o nei luoghi dove il perdono sacramentale ha raggiunto il cuore di tante persone bisognose di grazia.

Proprio oggi un signore mi confidava che da dieci anni non si accostava più al sacramento della Riconciliazione, esattamente da quando morì sua moglie, lasciandosi andare ad una vita molto disordinata e dispersa. Ha deciso di compiere questo passo grazie a Papa Francesco, perché, dice, “è un Papa di tutti”. Di contro gli dico che il Papa non trova il favore di tutti, proprio come era successo a Gesù. E lui: “Ma a Gesù non si può andare contro!”. La bontà e l’amore sono per tutti, ma rimane sempre la libertà di accoglierli (magari dopo dieci anni!). Che consolazione deriva dal constatare che l’amore è estensivo nel tempo ed è resistente ad ogni usura! Non dobbiamo aver paura di sprecare l’amore!

Vengono alla mente le parole di P. Chevrier: “Bisogna essere buon pane per tutti”. Il Tempo pasquale che prende avvio si potrebbe definire come il tempo della cottura del buon pane: “riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1,8). Allontanando ogni foga di “ricostruire il regno”, è tempo di lasciarsi prendere dallo Spirito per-

ché la Pasqua di Gesù diventi feconda per noi e per coloro che serviamo. “Per grazia sono quello che sono e la sua grazia in me non è stata vana” (1 Cor 15,10): non un io autoreferenziale, ma graziato e salvato. E poi con due o tre andare in giro a regalare il buon pane, esattamente come richiesto dal Risorto alla Maddalena: “Vai dai miei fratelli” (Gv 20,17).

E con queste brevi parole desidero raggiungervi con un abbraccio fraterno e prego perché possiamo dire “Ho visto il Signore!”, come Maria di Magdala.

Don Mario Maggioni

Milano 16 aprile 2017

Incontro gruppo di Castelfranco

A San Floriano il 13 marzo 2017

Presenti: Egidio, Marisa, Olivo, Otello, Sandro e Silvio. Assenti per visite mediche Andrea e Ermanno.

Per l'incontro si era concordato di leggere il brano del Vangelo di Luca 24,13-35 che racconta l'incontro di Gesù Risorto con i due discepoli che si recavano a Emmaus. Il brano ci aiuterà a riflettere sulla "vita comunitaria" vissuta nel nostro gruppo, nell'ambito dove esercitiamo il nostro servizio pastorale e nella Chiesa cui apparteniamo.

Marisa ci informa che quattro donne bibliste hanno pubblicato un libro nel quale traducono e leggono i quattro Vangeli. È una gioia, il fatto che si dia sempre più spazio alle donne e ci sia una lettura "al femminile" delle Sacre Scritture. (I Vangeli, tradotti e commentati da quattro bibliste, ed. Ancora, 2015).

Olivo introduce la riflessione, esprimendo il fatto che il Vangelo, anche se tradotto da donne, conserva lo stesso significato. Due considerazioni: Gesù risorto è un impegno, non è da relegare nella memoria ma da vivere. E ogni fatto raccontato nel Vangelo deve associarci a Cristo. Come vivo tutto questo? Che rapporto ho con la Persona di Cristo? Olivo osserva che c'è una realtà sempre nuova da scoprire se si resta in relazione con Cristo, sempre una scoperta. Il Vangelo non è una serie di notizie da acquisire, ma è una lettura attraverso la quale ciascuno di noi possa essere vangelo. dobbiamo essere personalmente coinvolti in questa presenza di Gesù Cristo. Bisognerebbe essere maggiormente innamorati dello "Studio del Vangelo" affinché la Chiesa sia sempre più "notizia". Le organizzazioni "umane" sono tutte in perdita e rimane solo la Parola di Dio. Siamo noi, come preti, persuasi che il Vangelo è l'unica Parola? Ci stiamo avvicinando all'avvenimento in cui la Parola conclude una liberazione – penso qui all'esperienza del Card. Martini – la morte e la risurrezione di Cristo. Liberazione da e liberazione per. Se assimiliamo la morte e la risurrezione di Cristo, entriamo in questa

dimensione, in questa maniera di vivere. Facciamo troppi compromessi. La parola di Dio è l'unica cosa di cui c'è veramente bisogno perché abbiamo tutto in abbondanza mentre il vangelo si è sbiadito.

Sandro: ripensando a quanto scriveva Ansel. Osservo che la morte di Cristo mette di fronte i discepoli al fatto che non sperano più, che si chiudono sulle proprie esistenze "normali". Ma dopo l'incontro con Gesù, la fuga da Gerusalemme diventa un ritorno nella comunità da cui erano fuggiti. Tornano dove ci sono gli altri riuniti e constatano che Gesù è già apparso a Pietro ma non solo, perché era apparso anche a loro e per questo motivo avevano anche loro qualcosa da raccontare.

Silvio: sono convinto che i due discepoli di Emmaus fossero marito e moglie. Si ritrova all'interno della famiglia un interrogarsi sul perché si è seguito Cristo. È un invito a ritrovare all'interno della famiglia le motivazioni per ascoltare Gesù e ritrovare la speranza non più sulle nostre pretese e le nostre idee, ma riferendoci all'insegnamento di Cristo. Tutta la vita di Gesù deve diventare insegnamento. C'è poi la difficoltà di entrare nella risurrezione di <criso. Dobbiamo essere capaci di credere fermamente nella risurrezione di Gesù sennò la nostra vita non troverà una spiegazione. Se la vita di Cristo si compie con la risurrezione, anche la nostra vita deve diventare un cammino pasquale. Non basta soffermarci ai miracoli o a qualche episodio, dobbiamo avere una visione pasquale. Solo così, l'incontro finale con Cristo diventerà sacramentale. Non dobbiamo essere stolti, stupidi. Gesù si è incarnato per toglierci dalla stoltezza. Solo la risurrezione può farci capire la passione, la via crucis. Ma se non penso alla risurrezione, Gesù non avrà nessuna importanza perché la morte non è la finale della vita ma la risurrezione. Lo spezzare il pane e distribuire il vino, è molto più di una condivisione, di uno stare insieme. Questo atto, è il grande invito a fare in modo che l'evangelizzazione diventi portare un bel racconto del mistero di Cristo a partire dalla propria vita, dalla propria debolezza per fare in modo che ne sia impregnato (vita gioia e dolori di Gesù) e in questo modo capire come la risurrezione anima la nostra vita.

Egidio: tutto si conclude con l'Eucaristia. C'è il pane spezzato che apre gli occhi, ma si è già arrivati a casa. Questa comprensione avviene grazie alle Scritture mentre nella liturgia le due cose sono quasi separate

e invece bisognerebbe far capire lo stretto legame tra Scrittura e Eucaristia. Solo in Gesù risorto nasce questa condivisione nel completamento. Lo vedono come forestiero, con le speranze fallite, lo cercano. E lo incontrano nella parola, nell'ascolto e lo riconoscono nell'eucaristia, pur senza vederlo. Quando si condivide la propria vita capiamo che è il Signore che ci aiuta a farlo, è lui che ci accompagna e solo così possiamo riconoscerlo. A tavola, spezziamo insieme la vita.

Silvio: si tratta sempre di un incontro, c'è l'esigenza dell'alleanza. Dio interviene quando c'è la necessità dell'incontro; Cristo chiama e io rispondo. Se non c'è risposta, la domanda del Signore resta vuota. L'alleanza esige una doppia risposta; quella del Signore e quella personale. Tutti siamo chiamati a dare una risposta.

Marisa: nel nostro gruppo Charles de Foucauld parliamo di Gesù, chiamandolo per nome, perché è forte il nostro riferimento a Gesù di Nazaret e alla sua semplice vita tra i suoi. Nel Prado, invece si parla molto di più di Cristo e questo riflette il desiderio di evangelizzazione, di scambio, di fraternità. Nel vangelo di Matteo c'è una ascensione continua di Gesù che diventa Cristo. Si sottolinea, con il nome di Gesù, la sua umanità. La settimana scorsa ho avuto qualche problema di salute e ho avuto paura per la mia vita. Ero come dentro ad una nuvola, avevo perso tutti i colori e quasi la speranza di poter vivere ancora. Non sentivo Gesù vicino, anche se ero certa che ci fosse, e viva era in me la preghiera dell'abbandono. In fondo è tempo che mi prepari a questo passaggio. Poi le nuvole sono svanite e ho potuto recermi alla Messa. Lo spezzare il pane, spazza tutti i dubbi e le paure perché si ricordano tutte le parole che Gesù ha detto. Bisogna scoprire l'umano per poter scoprire come Cristo ci faccia comprendere il nostro ruolo. Il profondo dell'umano è lo Spirito.

Otello. L'eucaristia è un fatto comunitario per eccellenza, è il momento in cui Cristo si fa riconoscere e ci raccoglie insieme a lui. Le nostre eucaristie sono atti comunitari e dovrebbero essere momenti durante i quali non parla solo il prete ma dove tutta la comunità si esprime portando la sua vita, le sue preoccupazioni, la sua vita.

Marisa: il nostro gruppo di preghiera, ha celebrato la giornata ecumenica delle donne, una liturgia preparata dalle donne delle Filippine. Il

segno da compiere era un “mestolo di riso” da versare ciascuno in un sacchetto. È il segno che ha sostituito l’eucaristia. Ho constatato che , invece di essere un momento di raccoglimento, è diventato un momento di gioia e di festa. Ricordare le faccende domestiche ha fatto sì che la celebrazione è stata molto viva.

Olivo: il catechismo è una dottrina da insegnare. L’impegno del Prado è convertire il prete. Quando celebriamo, diamo contenuto, cioè crediamo che è Gesù che parla? Penso che manchi poco all’incontro con Gesù. Siamo certamente preparati quando celebriamo, ma siamo altrettanto capaci di comunicare Cristo? Continuiamo a fare catechesi e incontri di formazione, ma sono cose “vere”? Non si tratta di recitare formule ma di comunicare Gesù, esprimere una realtà, dobbiamo riconoscere il bisogno della gente all’incontro con Gesù e non semplicemente soddisfare la fretta delle persone con liturgie velocizzate. Dobbiamo avere fame e sete di Gesù.

Sandro: pensare a certe forme di fraternità, di vita comune tra preti. La gente deve vedere che, anche se siamo diversi, siamo capaci di vivere insieme e cerchiamo di farlo vivendo anche le difficoltà della vita comunitaria. Dobbiamo noi stessi essere segno che ci vogliamo bene.

Olivo: ci dobbiamo anche preoccupare di andare a trovare gli altri preti, di visitarci reciprocamente, di essere fratelli e non solo degli “imprenditori” con la nostra parrocchia (azienda) da gestire, quasi fossimo in concorrenza tra noi.

Prossimo incontro il 24 aprile, a San Floriano. La mattinata sarà dedicata alla “Revisione di Vita” sulla Parola e sull’ascolto ma anche sulla vita fraterna.

Don Otello Bisetto

ESERCIZI SPIRITUALI

DATA da Domenica sera 12 novembre '17
a Venerdì 17 novembre (pranzo)

DOVE Villa S. Carlo COSTABISSARA (VI)
(Tel. 0444971031)

PREDICATORE Moscatelli Luca
laico e responsabile dell'Ufficio catechistico
Diocesi di Milano

TEMA Il Figlio dell'ABBA e "la gioia" del
Vangelo".

(percorsi di evangelizzazione a partire dalle
"due missioni del Padre e del Figlio).

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 2 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza